

## Un ammiraglio in versi

Lodovico Inghirami

Tratto da "Volterra", n. 6, anno XVII (1978)

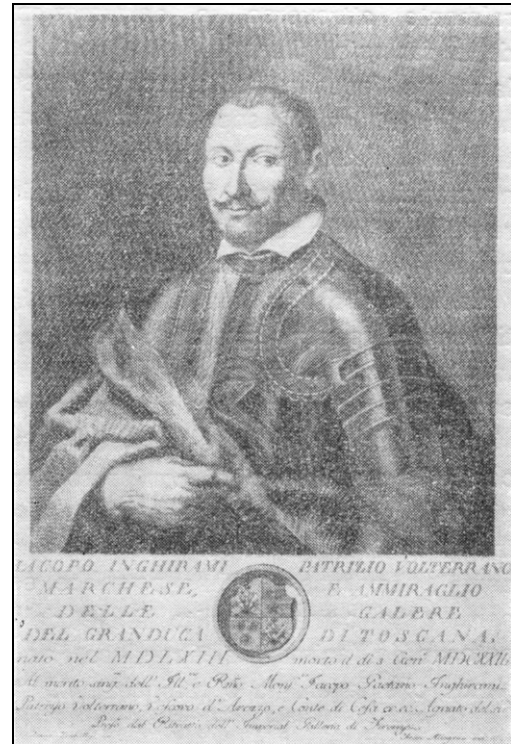
Narrano le cronache del primo seicento che «spinti da fortuna di mare alle spiagge affricane alcuni Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire, rimasero schiavi de' Turchi, i quali irritati dalle tante infestazioni loro inferte da questi Atleti della Cattolica Fede, ne fecero barbaro macello, esponendo le loro teste sulle mura della Città di Bona, detta anticamente Ippona, dove fu Vescovo S. Agostino. Sdegnato fuor di modo per sì crudele insulto il Granduca Ferdinando I, Granmaestro de' suddetti Cavalieri, fece prontamente allestire i legni della sua Religione, per accorrere alla vendetta». Se questo fu il movente ufficiale, ve ne erano anche altri: Bona infatti era una delle più munite basi navali dalla quale partivano le incursioni barbaresche che tormentavano le coste italiane. La sua distruzione avrebbe perciò contribuito a portare un po' di tranquillità sui mari e sulle coste.

Il 30 agosto 1607 alle ore 19 partì dunque da Livorno una spedizione navale diretta a Bona. Nell'Archivio Storico di Firenze esiste una relazione dettagliata del viaggio e della presa della città. L'Ammiraglio Jacopo Inghirami, volterrano, (fig. 1) era Generale in mare e comandava nove galere, cui si affiancavano cinque bertoni alle dipendenze del Cavalier Fra Guglielmo Guadagni.

Sulle navi si trovavano le forze da sbarco, sotto il comando di Silvio Piccolomini, Gran Contestabile della Religione di S. Stefano, aio del Principe Ereditario.

Gli sottostavano dieci compagnie di 180 soldati ciascuna comandate da altrettanti Capitani: erano presenti anche

50 Inglesi comandati dal Capitano Rilos e 20 Francesi avventurieri.



(fig. 1) L'Ammiraglio Jacopo Inghirami  
La data di nascita della leggenda della stampa è errata essendo egli nato nel 1565.

Facevano inoltre parte della spedizione 200 fra Cavalieri di S. Stefano e Venturieri Nobili o graduati sotto il comando di Fabrizio Coloredo, priore della Lunigiana e Maestro di Camera del Granduca.

La squadra navale, a scopo diversivo, fece prima rotta su Portoferraio ove furono fatte esercitazioni di sbarco e di imbarco. Si proseguì poi verso la Corsica e la Sardegna, ove si spalmarono le navi e si lasciarono alcuni ammalati all'ospedale di Cagliari. Il giorno 15 settembre, prima del levar del sole, la squadra giunse di fronte alla città di Bona, i

cui abitanti erano però già stati avvisati del pericolo che stava per abbattersi su di loro.

Bona aveva un circuito di mura di circa un miglio e mezzo con tre porte ad alcuni torrioni. La popolazione era di seimila anime, alloggiate in duemila abitazioni. Il numero delle persone abili al combattimento era stato calcolato intorno alle 4.000 unità; 250 erano armate di moschetto, il resto di zagaglie e scimitarre.

L'operazione di sbarco e di avvicinamento dei Toscani alla città richiese un tempo maggiore del previsto. L'attacco cominciò a sole levato. Furono appoggiate le scale alle mura perimetrali e fu applicato il petardo alla porta della città. Dal mare l'Ammiraglio batteva con le artiglierie il torrione a mare, dal quale i Turchi asserragliati sparavano con tre pezzi di artiglieria contro l'armata di terra. Indi la galera «Livornina» andò a cannoneggiare i Mori che stavano riorganizzando le proprie truppe fuori della città. L'ultima resistenza fu esercitata intorno alla Moschea, che fu utilizzata come fortezza. «In questa guisa fu signoreggiata Bona in 6 ore di battaglia non per sorpresa o tradimento ma a viva forza nel giorno chiaro alla scoperta...». Furono catturate 12 insegne e fatti 1.500 prigionieri. Morirono 470 Turchi e 42 Cristiani. L'impresa suscitò vasti echi in Italia e fuori.

I Medici vollero eternarne il ricordo commissionandone la rappresentazione pittorica ai migliori artisti contemporanei: Jacopo da Empoli, Baldassarre Franceschini ed altri. Ci rimangono anche alcune incisioni del Callot che rappresentano l'ingresso in città delle truppe stefaniane.

Né poteva mancare un cantore dell'impresa: addirittura un poema epico fu composto dal Cavalier Vincenzo Piazza, meglio noto in Arcadia col nome di Enotrio Pallanzio (fig. 2). Di questo autore, nato a Modigliana nel 1670 e morto a Parma nel 1745, ben poco ci re-

sta: è uno dei molti Arcadi di modesta vena poetica.



(fig. 2) Il Cavalier Vincenzo Piazza.

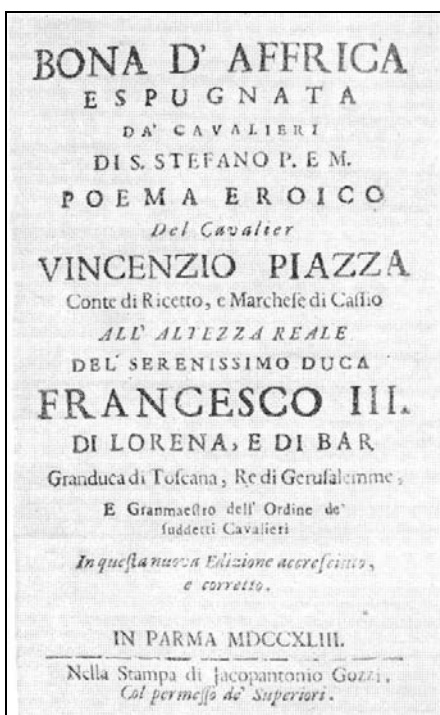
Fu fatto Accademico della Crusca nel 1693. Degno di rilievo il fatto che egli dette alle stampe il suo poema epico in età di non ancora venticinque anni. La stesura dell'opera inoltre, fu particolarmente ardua, perché l'autore soffrì di vaiuolo durante la composizione dell'undicesimo canto.

La prima edizione porta il titolo di «Bona Espugnata» e fu pubblicata dall'autore nel 1694 in Parma, per i tipi della Stamperia di Corte, e dedicata al Granduca Cosimo III (fig. 3).

Una seconda edizione accresciuta e corretta, intitolata questa volta «Bona d'Affrica espugnata dà Cavalieri di S. Stefano P. e M.» fu fatta ristampare dal figlio di Vincenzo, Francesco Ottavio Piazza presso la Stamperia Gozzi di Parma nel 1743 ed arricchita da incisioni di Westerhout e di Dorigny. Era dedicata al Granduca di Toscana Francesco III (fig. 4).



(fig. 3) Frontespizio della 1.a edizione di «Bona Espugnata» del 1694.



(fig. 4) Frontespizio della 2.a edizione di «Bona d'Affrica espugnata da' Cavalieri di S. Stefano P. e M.» del 1743.

L'intento dell'autore, Cavalier Stefaniano Vincenzo, è specificato nelle premesse alla prima edizione: «... trattenuto sul crescere dell'età Gentiluomo della Camera di queste Serenissime Al-

tezze, e da catena sì preziosa legato non ho potuto consacrare gli anni più floridi al servizio della mia Sacra Religione onde ho poi fatto sottentrare alla spada la penna, e con questa in certo modo la Tromba, usata almeno con coraggio se non con molta felicità». Dunque l'opera è stata scritta a onore e gloria dell'Ordine Stefaniano e dei suoi Granmaestri, Ammiragli, Capitani e Cavalieri.

Il poema comincia con l'adunata dei Cavalieri prima a Pisa e poi a Livorno e con la loro partenza al Comando dell'Inghirami e del Piccolomini. I guai però cominciano subito, perché i Demoni suscitano una grande tempesta e, se non intervenisse S. Stefano, le imbarcazioni finirebbero male.

I Cristiani prendono terra a Castro: qui si unisce a loro una vaga donzella di nome Alinda, di origine greca ma allevata ed istruita dal mago Adrasto e perseguitata dal bieco Affrido, attualmente in forza presso la schiera cristiana, ma con vili propositi di tradimento versatigli nel petto dalla Furia.

L'armata riprende il mare, mentre Affrido fugge per proprio conto su di un piccolo battello. Alcuni guerrieri, i Panciatichi, sono fatti prigionieri da Ormutte, condotti a Tunisi e imprigionati. Il mago Adrasto, per suggerimento infernale, suscita prima una densa nebbia sulla rotta cristiana e poi fa comparire di fronte alla flotta un'isola incantata sulla quale sbarcano i guerrieri toscani. L'isola pare meravigliosa e affascina i Cavalieri. L'Ammiraglio Inghirami scopre però che spoglie animali rivestono anime mortali: alcune sono addirittura quelle del Cavalieri trucidati a Bona. Esse rivelano ai Cristiani che tutta l'isola è carica di veleni e di inganni.

Il Turco Amurat, che ha avuto un breve contatto con la flotta cristiana ed ha fatto prigioniero Affrido, è intanto giunto a Tunisi ed avverte il re dell'imminente arrivo dei Cristiani. Contemporaneamente S. Stefano libera i

Panciaticchi priglianieri e li munisce di uno scudo miracoloso. Essi prendono il mare e giungono all'isola incantata: con lo scudo loro affidato sciolgono l'incantesimo ed i Cristiani possono riprendere il mare.

Tigrane, che comanda a Bona, ne organizza la difesa, allontanando chi non è in grado di combattere; uccide perfino sua figlia che tenta di opporglisi.

I Cavalieri toscani sbarcano, ma il primo scontro con i Turchi è inizialmente poco favorevole; poi le sorti si riequilibrano. Viene ucciso anche uno dei capi turchi, Albino, il cui scudiero si rivela donzella: essa, Climene, si fa catturare dai Toscani per vendicarlo, ma per fatale combinazione, cade innamorata proprio del Corsi, cioè del C-avaliere che le aveva ucciso Albino. Intanto Alinda, spintasi troppo avanti nell'inseguimento del Turchi, è fatta prigioniera.

Arriva la flotta turca e si accende battaglia in mare: i Turchi sono sconfitti e l'Ammiraglio Inghirami compie personali prodezze. A terra il mago Adrasto concorda con Tigrane e con Affrido oramai passato apertamente in campo avverso, di attirare i Toscani in un campo minato usando Alinda come esca. Ma quest'ultima previene i Turchi dando fuoco alle polveri della mina e saltando in aria con essa: muoiono più di mille Turchi; Adrasto rimane amputato di braccia e gambe. I Toscani attaccano: Affrido ferito viene fatto prigioniero e muore. Climene, respinta dal Corsi, si getta in mare e muore.

I Toscani espugnano la cittadella di Bona: meritato clamoroso trionfo!

Il poema epico segue dunque abbastanza fedelmente i fatti nei luoghi e nel tempo nei quali si svolsero, naturalmente attraverso la deformazione della fantasia. Questa ultima è particolarmente feconda nel partorire personaggi e situazioni soprannaturali, innaturali o del tutto improbabili. Abbondano maghi, stregonerie, fanciulle guerriere o inna-

morate respinte ed infelici, addirittura interventi di santi con miracoli.

La lettura del poema è piuttosto faticosa nel senso letterario; ancor più lo diviene se si tenta di affrontarne il senso allegorico, almeno così come ci viene proposto dallo stesso Autore. Secondo le sue intenzioni ogni personaggio ed ogni situazione hanno un risvolto interpretativo. Tanto per fare alcuni esempi, l'impresa di Bona potrebbe essere vista come l'anelito finale delle potenze dell'anima; nel Granduca Ferdinando che la ordina è raffigurata la ragione che sovrasta ogni potenza; l'Ammiraglio Inghirami rappresenta l'appetito concupiscibile, che cerca di raggiungere ciò che è convenevole opponendosi alle difficoltà; Silvio Piccolomini impersona l'appetito irascibile che comanda alle forze dell'anima facendole operare secondo le resistenze incontrate; i soldati sono le passioni subordinate, attraverso le quali la ragione cerca di ottenere quanto si è prefissa: in alcuni si vede l'emulazione, in altri la collera o l'orgoglio, o la forza dell'amicizia, o l'amore; e via di questo passo. Non è dunque molto agevole condurre un commento in tal senso.

Assai spesso, ad esempio in occasione della partenza della spedizione o 'delle varie battaglie sia di terra che di mare, il Piazza compila lunghe liste di partecipanti. Ciò, se da un lato suscita una certa ammirazione per l'impegno tecnico, finisce dall'altra per rendere molto aride le ottave che a questo riguardo, non 'Sono davvero poche. L'Autore, infatti, riesce a radunare nella sua opera i cognomi di ben 1.061 persone che avrebbero fatto parte della spedizione a contribuito in qualche modo alle glorie stefaniano.

Molte ottave del poema sono dedicate all'Ammiraglio Inghirami che, oramai a quasi cento anni di distanza dalle imprese compiute, viene dipinto dal Piazza come figura maestosa, piena di saggezza e ardimento.

Il personaggio che ne risulta oggi appare artificiale e niente affatto spontaneo, anche se circondato da molto colore mediterraneo, da un vago profumo di zagara e da molte reminiscenze del Teatro dei Pupi Siciliani.

Ecco come viene presentato:

*Degl'Inghirami il forte alto Campione  
Jacopo gran terror de' Lidi Eoi  
Per cui s'erger Volterra a nuovo onore,  
E bel nome di Lui fassi maggiore.*

(Canto 1°, XLII)

E' il primo ad imbarcarsi a Livorno all'inizio dell'impresa:

*L'Inghirami con Silvio, a cui nel seno  
D'ostro divisa la gran Croce splende,  
Gravido d'armi, e più di gloria pieno,  
Terror de' Mari, il primo legno ascende.*

(Canto 1°, LIX)

Sostituisce il Granduca e Granmaestro dell'Ordine con dignità, sia nel comando delle navi che nella conduzione degli affari interni dell'Ordine, come quello della investitura di giovani Cavalieri. Al momento dell'investitura del giovane Rossi

*Sta l'Inghirami su dorata sede  
Con bianca veste di bell'ostro adorna,  
E le veci sostien di lui, ch'eccede  
Ogni altro in pregio, e che l'Etruria adorna;  
Ha in petto il segno dell'eccelsa Fede,  
Che d'Abisso fiaccò le altere corna,  
E il Rossi ai piedi suoi supplice posa  
L'alma insegna chiedendo, e gloriosa.*

(Canto 3°, XLVI)

Naturalmente l'Ammiraglio è padrone del mare e non ne teme le tempeste; è uno dei pochi che non perde la calma nei momenti peggiori, come quello della burrasca suscitata dal Maligno:

*Sol l'Inghirami intrepido non teme;  
Benché l'affligga il duro caso strano;  
E tutti presto nelle angosce estreme  
Col consiglio conforta; e colla mano;  
Indi alle pure ragion supreme*

*Rivolto, invoca il Regnator Sovrano;  
Dicendo: O tu, che all'Universo imperi,  
Volgi pietoso il guardo ai tuoi Guerrieri.*

(Canto 2°, XV)

Mostra però di avere anche interessi vicini a quelli dei comuni mortali; è infatti un appassionato cacciatore:

*Ecco di fresco lungo le sponde  
Spiegar candido Cigno ali d'argento,  
Che fan sonar d'intorno il lido, e l'onde;  
Dell'Inghirami allor vago talento  
Di così nobil preda il cor s'infonde;  
Quindi un acuto stral sull'arco incocca,  
E inverso il molle, e bianco Augel lo scocca  
A mezzo il petto morbido, e canoro  
Giunge l'aspra saetta, e vi s'immerge*

(Canto 5°, XLIV e XLV)

In battaglia sul mare l'Ammiraglio dimostra tutte le personali capacità non solo conducendo vittoriosamente le operazioni nel loro insieme, ma anche spingendo la propria galera contro il nucleo delle forze nemiche:

*Jacopo, che desia con vivo zelo  
L'intera palma delle Turbe infide,  
Si volge al maggior Legno, ove superbo  
Tien Muleasse di sua forza il nerbo*

(Canto 10°, XLII)

E, infine, eccolo dar prova diretta di tutto il suo coraggio, della sua forza fisica e della sua perizia nel maneggio delle armi quando affronta in duello Muleasse e finisce con l'inchiolarlo letteralmente all'albero maestro

*Ma Jacopo s'inoltra, e al fier Pirata,  
Che ancor fa forza, e intrepido non cede,  
Volge i suoi sdegni. Ei gela perché irata  
La nota spada in se conversa vede.  
Muleasse, che fai? dov'è l'innata  
Baldanza che in tuo petto ebbe la fede,  
Appena or spira, appena il braccio alzando,  
Move in difesa irresoluto il brando.  
Lo passa l'Inghirami a mezzo il petto,  
E nell'arbor l'affigge (orribil mostro).*

(Canto 10°, XLV e XLVI)

Il poema di «Bona Espugnata» fu molto lodato al suo apparire e negli anni successivi, specialmente dagli Arcadi. In molti sonetti essi espressero al Piazza i loro elogi e lo esaltarono addirittura «ponendo la sua Alinda, e la sua Clime-ne fra le Pentafilee d'Omero, fra le Camille di Virgilio, fra le Angeliche dell'Ariosto, e fra le Clorinde del Tasso».

Ad una moderna rilettura non sembra tuttavia che il poemetto abbia quelle caratteristiche e raggiunga quelle finalità che l'Arcadia ricercava, combattendo le esagerazioni, estirpando il cattivo gusto e ricercando la verità con semplicità stilistica e con temi chiari e facili.

Temi chiari e facili sono invece quelli dei «Capitoli in occasione di un viaggio fatto da Pisa a Livorno a di 29 marzo 1620 da Alessandro Adimari in compagnia di alcune donne pisane». I «Capitoli» scritti dall'Adimari stesso erano indirizzati al Granduca Cosimo II e sono stati pubblicati da Francesco Pera tra le «Curiosità Livornesi» edita a Livorno dal Giusti nel 1888 e ristampate anastaticamente da Bastogi, sempre in Livorno, nel 1971.

Alessandro Adimari discendeva dalla nobile famiglia fiorentina di parte guelfa più volte ricordata da Dante. Nacque e morì in Firenze (1579-1649). Fu poeta lirico noto per una raccolta di sonetti dedicati alle muse, ma si impegnò anche in traduzioni di opere latine e greche. Le sue poesie, sovente di esile vena, sono anche di genere familiare e faceto, come appunto nel caso di questo «viaggio».

In esso ritroviamo gli stessi luoghi, Livorno, Pisa, il porto, e le stesse persone, i Cavalieri di S. Stefano, l'Ammiraglio Inghirami, le medesime galere, i medesimi equipaggi, il medesimo mare infido, la medesima presenza granducale remota ma onnipresente, che più di cinquanta anni dopo il Piazza collocherà nel suo poema. Ma l'Adimari vive la sua breve avventura in prima

persona, con spirito caustico e scanzonato mentre il Piazza si fa cantore di epiche gesta che si ingigantiscono nella memoria mentre perdono di freschezza.

Enorme è dunque la diversità di impegno, di trattazione e di motivazioni.

Tanto per cominciare, è chiaro che il «Viaggio» fu intrapreso per il semplice motivo che

*Alcune gentildonne, e cittadine  
Volean vedere il mar...*

e così una allegra compagnia di mogli e di mariti partì da Pisa e se ne andò a Livorno: «omnia mea bona mecum porto» dirà l'Adimari, che viaggiava con la moglie e con l'unico figlio.

Discesero il fosso Reale fino a Stagno; incontrarono alcuni problemi a Livorno, ma essenzialmente per l'esosità dei barcaioli e degli albergatori.

La brigata visita quindi la città; rimane conquistata dalle sue meraviglie, dal porto, dall'arsenale, dal numero dei vascelli, ma contristata dalla visione del bagno, dei forzati e del loro sorveglianti.

Le gentildonne, alla vista del mare, sbigottiscono e trovano accenti fucini:

*O che gran vaso d'acqua: o bell'Arnone!  
Dicevan fra di lor, ei tocca il cielo!  
Non lo rasciugherian mille persone.  
Vedete che s'increspa come un velo,  
E là par che s'allarghi, e fuor si giri.*

A questo punto entra in scena Jacopo Inghirami, a quel tempo Governatore di Livorno, dopo essere stato Ammiraglio della flotta stefaniana. Il poeta lo chiama in causa con un gioco di parole vagamente elogiativo basato sul luogo di provenienza:

*... quel grande e invitto cavaliere  
Che da Volterra uscito, il vol da terra  
Alzò com'uno stral di forte arciero.*

Avendo ascoltato le chiacchiere delle donne ed i loro fieri propositi

*Io per me se fuss' uom navicheria*

e convinto forse più che dalle parole dall'avvenenza delle interlocutrici

*Che la vera eloquenza è l'esser bella*

offre quanto è in suo potere per accontentarle:

*Disse: signore mie, senz'altra guerra  
Se volete provar quel che sia mare,  
Per voi stamane una galea si sferra.*

Così la galera stefaniana prende il mare questa volta non carica di guerrieri, ma di belle donne adagate a poppa sotto un padiglione

*S'appresta il legno: e in poppa, com'è l'uso  
Stendonsi tappeti, e pongosi a sedere.*

Ma il destino si accanisce contro gli innocenti e sprovveduti gitanti: nel pomeriggio si leva un forte vento di terra che, oltre ad impedire il ritorno in porto della nave, la mette in serio pericolo.

Durante la tempesta di vento tutti, dal marinai ai passeggeri, non nascondono la loro paura ed il loro mal di mare:

*Pallido e sbigottito il bel drappello  
Lascia il riso, il motteggio, e la bravura:  
Credo gli si arricciasse ogni capello.*

Lo stesso capitano è incerto sul da farsi: se lasciarsi trasportare dalla tempesta (ma la galera è vecchiotta, non tiene

il mare, la ciurma è stanca e mancano i viveri) o dar di fondo all'ancora ed aspettare che tutto finisca (ma le cime dell'ancora sono consunte).

I cannoni di corsia tuonano più volte ma non contro i Turchi, bensì a salve per chiedere aiuti a terra.

Il Governatore Inghirami, in porto, tiene regolare consiglio di guerra ed alla fine, ben conoscendo la nave, la ciurma e il capitano, saggiamente

*Stiensi lì finché il vento fia cessato  
Risolve, e mandiam lor due cavi buoni,  
Vino, biscotto, e del cacio salato.*

Una «barca corallina» di quelle che non temono il mare anche infuriato raggiunge la galera, porta viveri e rinforza gli ormeggi. Così i gitanti possono attendere tranquillamente la fine della tempesta e, dopo alcune ore, rientrare incolumi a terra.

L'Adimari, da esperto e smaliziato cortigiano, nel dedicare le sue rime al Granduca, conclude che, ripensandoci le cose non potevano avere diverso esito, essendosi lui trovato su di una di quelle galere che il Principe costruiva per le imprese del Cavaliere di S. Stefano ed il trionfo della fede:

*E riconobbi allor che non puon'mai  
Perdersi i legni tuoi ne' flutti amari  
Che per la gloria di Dio spalmando vai.*



Arnoldo V. Westerhuyt. sc.